

«Una cellula “invisibile” ma ben radicata nell’economia reale»

Messina. Una cellula di Cosa nostra attiva a Messina. Una “bomba” disinnescata al termine di un anno di intense indagini condotte dalla Dda peloritana, che ha coordinato l’attività investigativa dei carabinieri. «Ciò testimonia un impegno assai importante e ingente», ha detto in apertura di conferenza stampa, al Comando provinciale dell’Arma, il procuratore capo facente funzioni Sebastiano Ardita. Il quale ha subito sottolineato due aspetti peculiari dell’operazione: «Abbiamo disarticolato un’entità mafiosa che cerca di lavorare nell’economia reale, con metodi quali la corruzione, e di infiltrarsi anche negli ambienti istituzionali».

L’altra peculiarità è che questa indagine «mette a nudo una cellula di Cosa nostra sovraordinata rispetto agli altri gruppi mafiosi», che al suo cospetto sono disposti «a fare un passo indietro», anzi, «anche tre passi indietro», ha rimarcato il magistrato. Quest’ultimo, affiancato dai colleghi della Direzione distrettuale antimafia Maria Pellegrino, Liliana Todaro e Antonio Carchietti, ha descritto tale entità come «invisibile», capace di dettare legge in vari comparti senza azioni roboanti, senza fatti di sangue o spedizioni punitive di particolare gravità. «Il gruppo, però, talvolta è caduto nell’errore del ricorso alle minacce», configurando così, ipotesi di reato «delineate peraltro dal gip Salvatore Mastroeni nell’ordinanza di applicazione di misure cautelari». Non a caso, le trenta persone destinatarie dei provvedimenti restrittivi della libertà personale devono rispondere, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, concorso esterno in associazione di tipo mafioso, estorsione, corruzione, trasferimento fraudolento di valori, turbata libertà degli incanti, esercizio abusivo dell’attività di giochi e scommesse, riciclaggio, reati in materia di armi. Entrando nello specifico, Ardita ha aggiunto che «i vertici di un consorzio di cooperative operavano con modalità mafiose». Quanto alla posizione dell’avvocato Lo Castro, deve rispondere di «falsa intestazione di beni e riciclaggio», ha specificato il procuratore, che ha poi definito piuttosto «articolata» la vicenda che ha portato all’arresto del funzionario del Comune di Milazzo Raffaele Cucinotta, all’epoca dei fatti in servizio a Palazzo Zanca. «Nell’ambito di una procedura complessa – ha spiegato Sebastiano Ardita – ha provato a rendere più elastici i limiti di un bando pubblico e a orientare l’Amministrazione verso determinati soggetti, verso un circuito di imprese capeggiato dai Romeo».

Ma l’operazione “Beta” ha tolto il velo pure da presunte collusioni con esponenti delle istituzioni finalizzati ad ottenere notizie su eventuali indagini in corso. A tal proposito, però, Ardita ha preferito non sbilanciarsi. «Si tratta di aspetti da verificare con attenzione. Di più non posso affermare in questo momento», ha detto non solo nel corso della conferenza stampa, ma anche a margine, intervistato dai giornalisti delle testate televisive.

Riccardo D’Andrea